



Beat beat Verona beat

L'ANNIVERSARIO » È STATA L'ULTIMA SQUADRA PROVINCIALE A CONQUISTARE LO SCUDETTO IL 12 MAGGIO 1985

MASSIMO RAFFAELI

■ ■ ■ Lo stereotipo a quarant'anni esatti di distanza dice ancora che fosse una squadra di scarti ma, pari ad ogni stereotipo, l'immagine si fonda su un dato reale soltanto per amplificarlo e in sostanza alterarlo. Perché, ultima provinciale a trionfare in campionato, l'Hellas Verona che vince lo scudetto (l'apoteosi è a Bergamo il 12 maggio del 1985, un 1 a 1 con l'Atalanta) è in effetti una combinazione di giocatori troppo presto dimessi dagli squadroni del Nord e di giovani ancora in attesa di un riconoscimento.

SCHOPENHAUER

Chi guida quella magnifica e meteoritica compagine è Osvaldo Bagnoli, classe 1935, milanese della Bovisa, ex operaio, già esordiente nel Milan di Liedholm e Bredesen prima di avviarsi in un lungo itinerario di provincia duplicato da una vicenda di tecnico dove il glamour è in versamente proporzionale all'attitudine pragmatica e al suo carattere laconico. Da massimo pontefice della critica, Gianni Brebra lo battezza «Schopenhauer», cogliendone appieno i tratti del carattere ma forse sottovalutandone l'indole tattica perché la riconduce in senso stretto alla scuola italiana e al suo verbo primordiale di difesa chiusa e contropiede. Bagnoli invece, per tradurre la necessità in virtù, fa giocare il Verona con un modulo duttile, aperto alla contaminazione di marcatura a uomo e zona, ciò che oggi diremmo un 3-5-2 in anticipo di decenni sull'Atalanta di quel Gian Piero Gasperini che sembra

replicare Bagnoli e tuttavia sostituendo alla pensosa introversione del tecnico milanese un carattere decisamente più sulfureo. Del tradizionale catenaccio, semmai, il Verona mantiene la cura della fase difensiva e il rapido cambio di fronte per l'attacco portato in verticale negli spazi vuoti della difesa avversaria. I titolari non hanno sempre nomi evocativi ma è giusto rammentarli secondo la scansione che l'Album Panini un tempo costringeva a memorizzare in endecasillabi: in porta Claudio Garella detto «Garellik» per alcune parate impensabili che ne compensano lo stile spiccio; in difesa il battitore libero e capitano Roberto Tricella (che emula Scirea nelle uscite palla al piede) di fianco all'arcigno stopper Silvano Fontolan e ai terzini, come ancora si chiamavano, Mauro Ferloni schietto marcatore e Luciano Marangon, corsore mancino di estri imprevedibili; in centrocampo Domenico Volpati, autentico jolly e riferimento etico per tutti i compagni, insieme con il possente Hans-Peter Briegel e il giovane Antonio Di Gennaro, un centrocampista il cui gioco aspira alla evidenza cartesiana, oltre un rifinitore velocissimo (ala che può divenire punta *à la carte*) come il sempre sottovalutato Pierino Fanna; davanti infine giostrano il minuscolo e fucilante «Nanu» Galderisi (pari a Fanna proveniente dalla Juve) e Preben Elkjaer Larsen, un'ala danese di potenza squassante e travolgente addirittura in contropiede, come quello leggendario in cui segnò alla Juventus di destro a piede nudo dopo avere perdu-

to lo scarpino in un contrasto. Giusto Elkjaer continua a rappresentare, nel ricordo degli appassionati, la natura di un gruppo le cui gesta furono inconsapevolmente presagite nel '79 dai Gatti di Vicolo Miracoli il cui primo successo si intitola infatti *Verona Beat*.

Ora a quel Verona campione anche di regolarità (43 punti sui 60 allora disponibili, due sole sconfitte e due punti appena sotto la cosiddetta media inglese) dedica un libro appassionante, *Lo scudetto del Verona. Ricordi, racconti e retroscena 40 anni dopo l'impresa* (prefazione di Tim Parks, Solferino, pp. 302, euro 18.00), un maestro di giornalismo quale Paolo Condò che si avvale della piena collaborazione di Adalberto Scemma, filologo dello sport che ha alle spalle una lunga esperienza di critico militante. Il volume rispetta la cronologia di un campionato che solo verso l'epilogo si muta in cavalcata alternando storia e memoria e dunque il referto storiografico, compulsato di prima mano sulle fonti e gli archivi d'epoca, nella intersezione con la voce e i ricordi di alcuni fra i protagonisti, intervistati ora per allora. Ne esce qualcosa che rigetta sia l'apologia (cioè l'enfasi e le iperboli che ipotizzano tanto giornalismo corrente, non solo sportivo) sia il nudo almanacco delle partite. Anche lo stile è limpido, intessuto volta a volta di aneddoti (ciò che il vecchio Stendhal definiva «i piccoli fatti veri», necessari alla memorabilità di qualunque narrazione) mentre l'esito complessivo, oltre che una pagina di microstoria, realizza una vera e pro-

pria polifonia dell'amicizia, qualcosa che nelle squadre di oggi è impensabile e anzi è ritenuto nocivo dalla metafisica (ma si dovrebbe dire dalla teologia) del vigente professionismo.

È toccante, al di là della comprensibile nostalgia, come ex giocatori fra loro tanto diversi, individui dal carattere così dissimile e in più di un caso antipode si uniscano nell'omaggio al direttore tecnico e all'allenatore. Il primo è il compianto Emiliano Mascetti, già interno di classe compassata nel Verona anni settanta poi a lungo dirigente, un uomo il cui tratto garbato dissimulava il genio dello *scouting* (perché a mettere insieme la «squadra di scarti» fu proprio lui), l'altro è ovviamente Osvaldo Bagnoli, stratega sul campo di quanto Condò con un bell'aforisma critico definisce «contropiede sinfonico», un uomo chiuso oramai nel silenzio che amplifica irrimediabilmente il riserbo nativo. Quanto a questo, c'è un aneddoto che ne sintetizza in via definitiva non tanto la modestia (perché Osvaldo Bagnoli aveva troppo orgoglio per essere un uomo modesto) quanto la profonda inguaribile umiltà, la stessa che ha saputo rammentargli ogni momento gli oscuri natali e il percorso impervio. Pare infatti che Bagnoli, circa lo scudetto del 1985, a chi gli augurava una replica rispondesse con ruvida lealtà: *Nella vita la gente come me vince una volta sola, ed è già successo. Non roviniamo il ricordo.*

DIARIO DI UNA STAGIONE
C'è stato un momento tra la fine del secolo scorso e l'inizio

del nuovo in cui tra gli ultras del tifo organizzato quelli dell'Hellas Verona sono entrati nell'immaginario popolare come i più violenti, xenofobi, razzisti o fascisti nell'accezione elementare. La squadra non è certo quella di sedici anni prima (finisce al 14° posto e si salva solo dopo un doppio spareggio con la Reggina), la guida all'inizio Cesare Prandelli e dispone di campioni ancora in fieri quali Mauro German Camoranesi e un giovanissimo Adrian Mutu. È attratto non tanto dalla squadra ma dalla fenomenologia del tifo un trentenne tifoso del Manchester United, nonché scrittore inglese e traduttore di italiani contemporanei, Tim Parks, da poco trasferitosi con la famiglia a Verona. È giusto dallo stereotipo dei tifosi più nefandi Parks si muove per calarsi nell'ambiente degli ultras e redigere un diario del campionato 2000-'01 di cui si fa diretto testimone sia nella curva dello stadio Bentegodi sia nel pullman delle trasferte: ne esce poco dopo da Einaudi, nella collana "Stile Libero", il diario che ora torna in libreria, *Questa pazza fede. Una stagione con l'Hellas Verona* (Neri Pozza, pp. 519, euro 18.00), nella eccellente versione di Massimo Bocchiola e con la prefazione di Daniele Rielli che sa collocarlo fra gli archetipi della nostra letteratura di non fiction. Si tratta in effetti tanto di un testo di antropologia in atto (memore senz'altro del classico contributo di Desmond Morris, *La tribù del calcio*, 1981) quanto di una riflessione su ciò che potrebbe definirsi l'ideologia italiana, allora in fase di avanzata incubazione e oggi tangibile, allo stadio come altrove, nella sua etimologica perfezione.

Il libro non è solo il racconto di un campionato ma è un saggio fitto di rilievi, osservazioni, di apologhi che hanno la primaria funzione di spazzare via luoghi comuni invertebrati per analizzare la realtà de visu. Parks mostra, riferisce, non giudica e però alla domanda implicita circa il senso di un tale e talora micidiale investimento affettivo

egli suggerisce indirettamente al lettore l'idea che allo stadio si concentrano, e fino all'esplosione, aspettative individuali e dinamiche collettive che le istituzioni sociali ignorano o pretendono di smaltire come problemi di ordine pubblico.

DIALOGHI DI PISTOIA

Da venerdì 23 a domenica 25 maggio si terrà la sedicesima edizione dei Dialoghi di Pistoia, il festival di antropologia del contemporaneo promosso dalla Fondazione Cariplo dal Comune di Pistoia, ideato e diretto da Giulia Cogoli. Il festival quest'anno rifletterà sulle diverse modalità e

culture dell'abitare il pianeta esplorando il tema Stare al mondo: ecologie dell'abitare e del convivere con 35 ospiti e 54 appuntamenti. Il Premio Internazionale Dialoghi di Pistoia sarà conferito a Chiara Saraceno, una delle più autorevoli sociologhe italiane, oggi al Teatro Manzoni (ore 18.30)



moderati arabi

< 690 691 692 >

1. «Sahara Occidentale: Israele partecipa al saccheggio». A dirlo è Luciano Ardesi dalle pagine della rivista *Nigrizia*: «La società israeliana NewMed Energy e la Adarco del Marocco, che detengono ognuna il 37,5%, con la partecipazione del restante 25% dell'Ufficio statale marocchino per gli idrocarburi e le miniere», avviano una nuova ricerca «di gas e petrolio al largo di Boujdour, sulla costa atlantica del Sahara occupato». Ad opporsi è naturalmente il Polisario ma la protesta viene anche da realtà marocchine che denunciano i massacri a Gaza e le relazioni con «società sioniste». 2. «Ali Rashid, un cuore e una voce contro il silenzio del mondo»: inizia così il messaggio di cordoglio inviato ai familiari dell'intellettuale palestinese morto a metà maggio dalla rappresentanza della Rasd in Italia.

Bagnoli guidava una squadra di calciatori dismessi dagli squadroni del Nord o giovani sconosciuti alle prime armi